

dalla prima

FRAGILE LA POLITICA
FRAGILE IL TERRITORIO

MASSIMILIANO PANARARI*

Così, il dissesto idrogeologico identifica l'ennesima criticità di lunga durata alla quale la classe politica (nei suoi cambiamenti di uomini e visioni) lungo il secolo e mezzo che ci separa dall'unificazione non ha posto rimedio per una molteplicità di (cattive e sbagliatissime) motivazioni, che vanno dalla connivenza con gli speculatori e quei costruttori privi di etica (o dalla mancata volontà di contrastarli) al consenso (prima di opinione, poi direttamente di voto) di parti della popolazione che hanno alimentato la piaga dell'abusivismo. La tragedia di Livorno (nella quale hanno finito per perdere la vita delle persone) e gli allagamenti inusitati di Roma che affonda ogni volta di più - per citare soltanto gli esempi temporalmente più vicini - sono, infatti, episodi divenuti immediatamente ostaggio della polemica politica e del rinfacciarsi responsabilità reciproche tra partiti e amministratori di diverso colore. Il consueto, trito e tristo, «gioco» dello scaricabarile, che il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni ha invitato a superare di fronte all'emergenza - e colpisce al riguardo come, tutt' a un tratto, il M5S arrivato al governo locale di numerose città importanti e, quindi, a ruoli rovesciati rispetto a prima, reagisca in maniera assolutamente simile e conforme, se non perfino peggiore, al comportamento tenuto in passato da quegli amministratori che metteva sul banco degli imputati.

Col passare dei decenni, la cementificazione e il consumo di suolo hanno proseguito la loro tremenda marcia, e sono dilagati, contrastati unicamente da qualche legge (importante) e da quel movimento ecologista dalle varie anime che ha fatto da diga spesso preziosa (al netto, in alcune circostanze, di qualche estremismo irragionevole, ma non nell'ambito di cui stiamo discutendo) a questo mix di deteriori interessi economici (macro e micro) e rifiuto delle regole purtroppo assai radicato nel nostro Paese.

Una miscela che si è «arricchita» di un'ulteriore aggravante, al centro di una significativa querelle politica di questi giorni: quella tra Walter Veltroni, che accusa il Pd degli ultimi anni di disattenzione nei riguardi della questione ambientale, e Matteo Renzi che rigetta l'accusa. Se gli ecologisti sono riusciti a vincere alcune battaglie rilevanti è stato proprio quando hanno potuto contare sull'alleanza con alcune forze strutturate, e numericamente robuste, della sinistra. Che, e lo dimostrano varie dichiarazioni o provvedimenti di questi ultimi mesi, mostrano di avere allentato la presa (come dice anche da un po' l'esponente più noto della indebolita anima ambientalista dem, il presidente della commissione Ambiente della Camera Ermete Realacci).

E, dunque, ancora una volta, si tratta di un problema di cultura politica, perché nel dna di un certo centrosinistra ci sarebbero, dalla seconda metà del secolo scorso, tutti i presupposti per affrontare secondo il principio di precauzione e secondo quello di rischio le emergenze climatiche e ambientali, irresponsabilmente lasciate diventare croniche. Dalla cultura del tardo Novecento la sinistra ha tratto le lezioni del principio di responsabilità di Hans Jonas, della «società del rischio» di Ulrich Beck, dell'effetto farfalla e del principio di precauzione dell'ecologismo (molte di queste, peraltro, divulgate, dalla rivista principale di quell'arcipelago, e house organ di Legambiente, quella Nuova ecologia, che fu diretta per 8 anni, dal 1984 al '92, proprio da Paolo Gentiloni). Ma, in questi ultimi anni, pare essersene un po' scordate o, parlando più in generale, non le ha messe adeguatamente a frutto. E, purtroppo, i conseguenti effetti disastrosi sono sotto i nostri occhi...

*Analisi politiche e del management - Univ. Bocconi

A proposito di Livorno e delle norme urbanistiche lombarde

SE GLI SCANTINATI
DIVENTANO ABITABILI

MICHELA TIBONI - assessore Urbanistica e sviluppo sostenibile, Comune di Brescia

I tragici fatti connessi alle forti precipitazioni che hanno interessato in questi giorni il nostro Paese, ed in particolare la comunità di Livorno, ci costringono ancora una volta a riflettere ex post sugli esiti delle scelte (anche, ma non solo!) urbanistiche che, a partire dal secondo dopoguerra, hanno inciso così pesantemente sul rischio fisico dei nostri territori. Scelte che, in nome del principio di sussidiarietà, con le modifiche al titolo V della Costituzione che hanno sostituito il concetto di Urbanistica con quello di Governo del Territorio, sono sempre più in capo ai Comuni.

Ma in che misura i nostri Comuni sono messi nelle condizioni di poter agire sulla pericolosità del territorio, sulla vulnerabilità del costruito e delle infrastrutture, sul livello di esposizione al rischio delle persone e dei loro beni? E non mi riferisco solo alla questione delle risorse economiche per la messa in sicurezza dei nostri centri abitati, che pure è una questione assolutamente centrale. Mi riferisco alle politiche urbanistiche portate avanti ai diversi livelli amministrativi.

Senza la pretesa di una trattazione esaustiva, che mi porterebbe ad abusare della vostra pazienza, vorrei in particolare soffermarmi sulle scelte legislative più recenti fatte da quella che è considerata uno dei motori economici d'Europa, la Lombardia. Nel mio ruolo di assessore all'Urbanistica del Comune di Brescia ho già più volte proposto una riflessione sul tema della Legge Regionale 31/2014 (la cosiddetta Legge regionale per la riduzione del consumo di suolo). Una legge che parte da meritevoli e apprezzabilissime dichiarazioni di intenti sulla necessità di contenere il consumo di suolo (e quindi anche gli effetti ambientali negativi che l'urbanizzazione e impermeabilizzazione dei suoli porta con sé), ma si traduce poi, nei fatti, in una legge mirata a consolidare le potenzialità di trasformazione del territorio inedito previste da gran parte della strumentazione urbanistica comunale, ormai riconosciute come incoerenti con le esigenze di sviluppo del

I fronti della
pianificazione e della
messa in sicurezza
del territorio

vani e locali seminterrati a carattere accessorio (quali garage, taverne, cantine, ecc.) che in passato non potevano essere utilizzati, specie a scopo abitativo, a causa delle limitazioni imposte dal Regolamento Locale di Igiene, oggi potranno essere utilizzati a fini abitativi!

È mai possibile che in un contesto territoriale, quello lombardo, in cui vi è una enorme quantità di immobili vuoti, la Regione decida di favorire l'andare a vivere negli scantinati? Quale la ratio che



L'inondazione. Garage e piani interrati sono stati invasi dal fango a Livorno

territorio lombardo, con le aspettative dei cittadini e con le stesse dinamiche del mercato immobiliare.

Una legge che, di fatto, ha voluto togliere ai Comuni la facoltà di pianificare il proprio territorio, se l'intento delle amministrazioni avesse voluto essere quello di ridurre le previsioni di consumo di suolo! E contro questa legge, come noto, il Comune di Brescia ha ricorso in Consiglio di Stato, proprio per difendere fermamente le scelte urbanistiche che come amministrazione abbiamo portato avanti nel Pgt approvato nel 2016.

Ma i fatti di questi giorni ci invitano a riflettere su un'altra scelta legislativa di Regione Lombardia che merita di essere posta all'attenzione dei cittadini. Mi

riferisco alla legge 7 del 10.3.2017 che promuove il recupero ad uso residenziale, terziario o commerciale di vani e locali seminterrati. In virtù di questa legge, i

sta dietro questa scelta legislativa? E cosa hanno potuto fare i Comuni di fronte a questa discutibile politica? È stato possibile solamente disporre l'esclusione di parti del territorio dall'applicazione della legge regionale, cosa che il Comune di Brescia ha prontamente fatto, con una delibera di Consiglio Comunale discussa a luglio, peraltro non votata da Forza Italia, Lega Nord, X Brescia Civica e Piattaforma Civica!

Ma per come è impostata la legge regionale, abbiamo potuto escludere solo quelle aree della città in cui vi sono conclamate situazioni di pericolosità idraulica.

Ma è sufficiente? E anche se questi scantinati fossero davvero sicuri dal punto di vista del rischio idraulico, qual è la qualità della vita che potranno aver garantita i nuclei familiari che li abiteranno? Chi sarà disposto (o costretto!) a fare una scelta abitativa di questo tipo, a fronte di una disponibilità di alloggi vuoti in città che, secondo alcune stime, supera le 5000 unità?

Per poter governare bene il nostro territorio servirebbe anche una amministrazione regionale che, con scelte legislative meritevoli, mettesse al centro gli interessi di tutta la collettività, permettendo a noi amministratori locali di lavorare di concerto con la Regione, e non costringerci a fare l'impossibile per arginare i danni di politiche che non possono essere condivise né a destra né a sinistra.

Come può essere migliorato il modello organizzativo del Nue 112

RETE DEL SOCCORSO, IL «NODO» PROFESSIONI

STEFANIA PACE - Consiglio Direttivo Ispasvi Brescia

Vorremmo tentare un'analisi con spirito propositivo esprimendo vicinanza per quanto accaduto a Valentina Ruggiu. «E questo racconto è perché nessun altro padre, marito o figlio, nessun altro amico o cugino, possa morire con una voce che ti dica "Rimanga in attesa"» (09/08/17 La Repubblica). È una lezione profonda per le professioni del soccorso pubblico: ha riportato al centro la mission di un sistema integrato di sicurezza. Già in Lombardia nel 2013, avvenne un caso simile a quello che ha causato la morte del papà della giornalista. Si doveva rivedere allora l'attuazione di questo modello organizzativo del Nue112 e non solo ora, come affermato dal presidente della Regione Toscana. Si registra una risposta non competente in un momento delicato e unico, come la chiamata di emergenza. Valentina ci riporta ai contenuti innovativi di una tesi di Laurea in Scienze Strategiche «Un modello organizzativo interforze nell'ambito del 112 Nue» del collega infermiere di Torino, Stefano Agostinis, ove

si legge che mai il richiedente dovrebbe sentirsi dire «attenda che le passo...»

Della Catena del Soccorso universalmente riconosciuta che se ne è fatto? In Italia abbiamo circa 800 centrali operative di emergenza. Costi e organizzazione non sono più sostenibili. Ne basterebbero meno di 50, ma interforze, integrate e interconnesse, bilanciate in base ad epidemiologia di eventi e caratteristiche territoriali. Il Collegio infermieri della provincia di Brescia, fu tra i primi ad accorgersi dell'anomalia di un modello organizzativo anacronistico, con un'analisi che si sta avverando ovunque tale modello si attivi. Con tutte le attività a disposizione, ha sostenuto e vuole sostenere (offrendo disponibilità alla stesura e realizzazione progettuale) le rappresentanze delle altre due componenti del Soccorso pubblico: Vigili del fuoco e Polizia di Stato. I vantaggi funzionali, strutturali ed economici di un sistema integrato di sicurezza che comprenda le centrali operative interforze afferenti al Nue 112, sono noti e di tendenza europea. Il Collegio di Brescia è tra i Collegi lombardi che hanno presentato ricorso al

Tar in quanto nelle centrali operative del soccorso sanitario si è introdotto un passaggio in più (il secondo dopo quello del Nue 112), ovvero la presenza di operatori non professionisti, che svolgono la funzione di triage telefonico, che per legge è di competenza infermieristica con esperienza e alta formazione.

Occorrono coscienza, consapevolezza, appropriatezza, competenza e autorevolezza nei confronti del cittadino. Ancora poco si scrive di questi valori che devono essere propri delle professioni operanti nel contesto discusso. La «moda» di professionalizzare figure che non esistono giuridicamente è lesivo in primis della nostra Carta costituzionale.

L'aspetto tecnologico, non è la «pezza» e la sostituzione delle professionalità. Che vi sia la necessità di rivedere la formazione accademica e le modalità operative del personale dei tre enti citati, rendendole trasversali, è ormai una necessità intrinseca a una riforma del soccorso pubblico non più procrastinabile. Il Nue112 è una

opportunità che con un modello organizzativo all'altezza può diventare la spina dorsale del sistema integrato di sicurezza oggi costantemente in affanno.

La sicurezza è il vanto dei paesi che la pongono al primo posto come obiettivo di sviluppo. Di fronte a una sanzione europea non siamo stati capaci di presentare un progetto di sistema integrato di sicurezza

**Non è ammissibile
che un cittadino
in difficoltà debba
«restare in linea»**

che avrebbe avuto un ritorno finanziario utile a far evolvere il sistema. Al Governo il compito di bandire una selezione nazionale di esperti veri, slegati da ogni compromesso. Una tempesta

di cervelli seria che produca, anche «copiando» dal migliore e reale sistema integrato di sicurezza, un sistema evoluto. Allo stesso modo la politica (anche professionale), faccia emergere le testate d'angolo e non le sabbie facilmente «mobili». Abbiamo bisogno di persone prima di tutto. Altrimenti perdiamo tutti. Per non dimenticare quanto accaduto a Valentina. E ad altri che non hanno voce.